

# MARY SHELLEY

## L'AUTRICE

### La vita, le opere



Scrittrice inglese, seconda moglie del famoso poeta romantico Percy Bysshe Shelley, nacque a Somers Town, presso Londra, nel 1797 e morì nella capitale britannica nel 1851.

Nata da genitori illustri – il filosofo William Godwin e Mary Wollstonecraft, teorica delle prime forme di femminismo – fu legatissima al marito, che conobbe a sedici anni e che successivamente seguì in Italia, scelta come patria di adozione.

Dopo la morte di Shelley, ritornò in Inghilterra, dove le fu concessa una forma di vitalizio in considerazione dei meriti letterari che ella aveva acquisito, a patto però che rinunciasse a continuare la pubblicazione delle opere del marito, la cui condotta era stata ritenuta indegna e giudicata responsabile del suicidio della prima moglie. Tale divieto cadde solo nel 1839; allora ella poté riprendere a curare le ricchissime note biografiche alle poesie del marito e pubblicare le opere poetiche e in prosa ancora inedite.

Il suo primo e più importante romanzo, *Frankenstein o Il Prometeo moderno*, uscì nel 1818; ad esso seguirono altre opere, più mature sul piano letterario e artistico, ma certamente meno conosciute: *Valperga, o la vita e le avventure di Castruccio, principe di Lucca*, del 1823; *L'ultimo uomo*, del 1826, ispirato alla figura dell'amico poeta G.G. Byron.

Un vivo interesse riscossero anche i suoi libri di viaggio, che raccontano la fuga in Italia con Shelley e i viaggi in Germania e Italia in compagnia del poeta Byron.

## Frankenstein

La prima idea della composizione di *Frankenstein*, espressione del gusto di un'epoca, è curiosa. Essa prese corpo in seguito a una discussione tra amici poeti avvenuta in Svizzera nel 1816. Erano presenti Shelley, che sarebbe diventato in seguito il marito della scrittrice, Byron e Polidori, amico di Byron e suo medico personale. In un'umida e tempestosa serata – come ricorda la stessa autrice – i quattro, su proposta di Byron, assunsero l'impegno di scrivere ciascuno una storia di fantasmi. Il compito fu iniziato dai quattro personaggi presenti, tuttavia soltanto Mary riuscì a condurre a termine degnamente l'impresa: Shelley, che pure si era già impegnato in due romanzi dell'orrore, scrisse un'opera mediocre; Byron riuscì solo a comporre un frammento di una storia che poi sarebbe stata ripresa da Polidori con il fortunato titolo *Il Vampiro*. Ma **l'opera di Mary fu quella destinata ad imprimere una svolta ai racconti dell'orrore e a dar luogo, in seguito, a un'inarrestabile produzione di interpretazioni letterarie, teatrali e cinematografiche.**

Proprio in quegli anni si era diffusa, in Inghilterra soprattutto, la moda per i romanzi gotici, che trattavano, con un intreccio spesso complesso, avventure orribili, al limite del possibile, in alcuni casi suggestionate dall'evoluzione della scienza e dall'elaborazione delle teorie scientifiche del tempo.

Proprio in questa ottica videro la luce opere come *Lo strano caso del Dottor Jekyll e di Mister Hyde*, e lo stesso ***Frankenstein*, o *Il Prometeo<sup>1</sup> moderno***. Il sottotitolo, che la Shelley stessa volle per il suo romanzo, è significativo del messaggio che l'opera intende comunicare ai suoi lettori. **Il giovane Victor Frankenstein, studioso di "filosofia naturale", interpretando ed**

**1. Prometeo:** figura della mitologia greca che si ricorda per le gare che egli ingaggiò con Zeus, ponendosi dalla parte degli uomini. Il furto del fuoco, che Prometeo rubò a Zeus per donarlo agli uomini, comportò funeste conseguenze per la razza umana, condannata per questo a vivere una triste condizione esistenziale, e per Prometeo stesso, che venne legato ad una roccia del Caucaso dove ogni giorno un avvoltoio gli divorava il fegato, che ricresceva di notte; egli fu in seguito liberato da Eracle (Erocole), per ordine di Zeus stesso.

**elaborando teorie e metodi scientifici non con mentalità gretta, ma con completa apertura, giunge a imitare “lo stupendo meccanismo del creatore del mondo”, cioè a riprodurre la vita.**

L'idea centrale del romanzo resta tuttora affascinante: il potere dello scienziato può estendersi a tal punto da plasmare un nuovo essere umano e infondergli la vita.

Le conseguenze di questa azione, tuttavia, saranno terrificanti. La creatura di Frankenstein, a cui l'autrice non dà un nome, ma che nel testo viene chiamata *mostro*, solo sulla base della sua apparenza fisica, si guadagna subito l'odio del suo creatore e l'avversione da parte del lettore. A questa creatura non è consentito provare né gioia né dolore, ma solo un odio profondo che porta ad uccidere, un odio verso il mondo che non può amarlo e verso la persona che lo ha generato. Così la creatura di Frankenstein perseguiterà fino alla morte il suo creatore e infine morirà anch'essa.

**In tutte le pagine del romanzo emerge appunto, insieme con il tema della grandezza della scienza e delle immense possibilità che si offrono allo spirito umano, quello dell'emarginazione del mostro, del diverso, come realtà capace di provocare panico e angoscia.**

## Fu in una cupa notte di novembre che vidi la realizzazione delle mie fatiche

*È qui riportato il quinto capitolo del romanzo. Il giovane Victor Frankenstein per perfezionare i suoi studi viene inviato all'Università di Ingolstadt, dove approfondisce in particolare la conoscenza delle discipline scientifiche, dei grandi maestri della scienza capaci di penetrare “nei recessi della natura e [mostrare] come funziona nei suoi siti nascosti”. Finché egli giunge a “scoprire la causa della generazione e della vita”.*

Veloce sommario.

Victor, spirito romantico, si sente oppresso dalla sua stessa scoperta.

Mentre continuavo il mio lavoro, passarono l'inverno, la primavera e l'estate; ma io non vidi la fioritura e lo schiudersi delle foglie – viste che in passato mi recavano una delizia immensa – tanto mi assorbiva la mia attività. Quell'anno le foglie erano già appassite prima che il mio lavoro giungesse a conclusione; ora, ogni giorno mi rendeva più evidente fino a che punto avessi avuto successo. Ma il mio entusiasmo era ottenebrato dall'inquietudine e sembravo più uno schiavo condannato alle miniere o a qualche altro lavoro malsano che un artista impegnato nella sua opera preferita. Ogni notte ero oppresso da una leggera febbre e cominciai a soffrire di gravi crisi nervose. La caduta di una foglia mi faceva trasalire ed evitavo i miei simili come se fossi stato colpevole di un crimine. Qualche volta mi allarmavo, vedendo come mi ero ridotto; mi sosteneva solo l'energia del mio proposito: le mie fatiche sarebbero presto finite, e credevo che l'attività fisica e il divertimento avrebbero portato via la malattia incipiente; e mi promettevo entrambe le cose quando la mia creazione fosse stata completata. [...]

Perché la “realizzazione” delle sue fatiche viene ambientata nel mese di novembre?

Fu in una cupa notte di novembre che vidi la realizzazione delle mie fatiche. Con un'inquietudine che rasentava il parossismo<sup>1</sup>, misi assieme attorno a me gli strumenti della vita con cui avrei potuto infondere una scintilla di esistenza nella cosa inanimata che giaceva ai miei piedi. Era già l'una del mattino; la pioggia picchiava lugubre<sup>2</sup> contro i vetri e la mia candela era quasi consumata quando, alla fievole luce che si stava esaurendo, io vidi aprirsi l'occhio giallo, privo di espressione, della creatura; respirava a fatica, e un moto convulso agitava le sue membra.

È fatta: la vita è stata infusa nel mostro...

1. **parossismo**: condizione di forte tensione psicologica e nervosismo, esasperata eccitazione emotiva.

2. **lugubre**: ha la stessa radice della parola *lutto*: triste, funesta.

La prosa è ricca di punti di domanda e di esclamazione. Per quale ragione, secondo te?

Mescolanza di sentimenti contrastanti. Quali?

Il contenuto del sogno è raccapricciante: unisce aspetti lieti e desiderabili con motivi di morte e disfacimento.

Nei racconti dell'orrore prevale l'ambientazione notturna.

Come posso spiegare le mie emozioni di fronte a questa catastrofe e come posso descrivere l'infelice che con attenzione e dolori infiniti ero riuscito a plasmarlo? Le sue membra erano proporzionate, e avevo selezionato le sue fattezze in modo che risultassero belle. Belle! Gran Dio! La sua pelle giallastra a mala pena ricopriva il lavoro sottostante dei muscoli e delle arterie; i suoi capelli erano folti, di un nero lucido e i suoi denti di un bianco perlaceo; ma quei caratteri rigogliosi non facevano che contrastare in modo più orrendo con i suoi occhi umidi che sembravano quasi dello stesso colore bianco sporco delle orbite su cui poggiavano, con la sua pelle raggrinzita e con le sue labbra nere e dritte.

I vari eventi della vita non sono incostanti come i sentimenti della natura umana. Avevo lavorato duro per quasi due anni, con il solo fine di infondere la vita in un corpo inanimato. Per questo mi ero privato della salute e del riposo. Lo avevo desiderato con un ardore che andava al di là di ogni moderazione; ma ora che avevo finito, la bellezza del sogno scompariva, e un orrore e un disgusto affannoso mi riempivano il cuore. Incapace di sopportare l'aspetto dell'essere che avevo creato, di corsa uscii fuori dalla stanza e continuai un bel po' a camminare su e giù per la mia camera da letto, incapace di convincermi a dormire. Alla fine la spossatezza ebbe la meglio sul tumulto che avevo prima provato, e mi gettai sul letto, cercando di ottenere qualche istante di oblio. Ma fu inutile; dormii, sì, ma fui tormentato dai sogni più terribili. Mi sembrava di vedere Elizabeth, piena di salute, a passeggio per le strade di Ingolstadt. Felice e sorpreso, l'abbracciai, ma come impressi il primo bacio sulle sue labbra, esse divennero livide del colore della morte; i suoi lineamenti sembrarono mutare e mi parve di stringere tra le braccia il corpo di mia madre morta; un sudario ne avvolgeva le forme, e vidi i vermi dei cadaveri brulicare attraverso le pieghe della stoffa. Terrorizzato mi scossi dal sonno; un sudore ghiaccio mi copriva la fronte, i miei denti battevano e le mie membra tremavano convulse: fu allora che, attraverso la luce pallida e gialla della luna che quasi a fatica filtrava attraverso le imposte della finestra, io vidi l'infelice – il miserabile mostro che avevo creato. Alzò la cortina del letto e i suoi occhi, se occhi si possono chiamare, si fissarono su di me. Dischiuse le mascelle ed emise qualche suono inarticolato, mentre un sorriso gli corrugò le guance. Può darsi che abbia parlato, ma io non lo udii; aveva una mano tesa verso di me, forse per trattenermi, ma io fuggii e corsi di sotto. Trovai rifugio nel cortile di fronte alla casa ove abitavo e lì rimasi per il resto della notte, camminando in su e in giù nella più grande agitazione, ascoltando con attenzione, cogliendo ogni suono, nel timore che fosse l'annuncio dell'approssimarsi di quel demoniaco cadavere, cui avevo dato una così misera vita.

Oh! Nessun mortale avrebbe sopportato l'orrore di quello sguardo. Una mummia riportata in vita non potrebbe essere così orrenda come quell'infelice. Lo avevo osservato quando ancora non era finito; era deforme, già allora, ma quando quei muscoli e quelle giunture divennero capaci di muoversi divenne una cosa che neppure Dante<sup>3</sup> avrebbe potuto concepire.

Trascorsi una notte terribile. Qualche volta il mio polso batteva così forte e rapido che sentivo il palpitare di ogni arteria; in altri momenti quasi crollavo al suolo per il languore e lo sfinimento. Assieme a questo orrore sentivo l'amarezza della sconfitta; i sogni che erano stati il mio nutrimento e dolce riposo mi parevano ora un inferno; e il cambiamento era stato così rapido, la disfatta così completa!

Il mattino, fosco e umido, infine giunse, e mostrò ai miei occhi insonni e dolenti la chiesa di Ingolstadt, col suo bianco campanile e con l'orologio, che segnava le sei. Il custode aprì i cancelli del cortile, che quella notte era stato il mio rifugio, e io uscii per le strade, percorrendole a passo rapido, come se cercassi di evitare il mostro che temevo d'incontrare dietro ogni angolo della strada. Non

3. Dante: nell'*Inferno* della *Divina Commedia*, Dante (1265-1321), il massimo autore della letteratura italiana, ha creato con la sua fantasia esseri mostruosi.

Altro dato ambientale che definisce l'angoscia del personaggio.

osavo tornare all'appartamento dove abitavo, e mi sentivo spinto a procedere in avanti, sebbene fossi inzuppato dalla pioggia che cadeva giù dal cielo, nero e sconcertante.

Continuai a camminare in quel modo cercando di far sì che il movimento del corpo alleviasse il peso che mi gravava sull'anima. Attraversavo le strade senza una chiara percezione di dove fossi o di cosa facessi. Il mio cuore palpitava in preda a un delirio di paura, e mi affrettavo in avanti con passi irregolari, senza osare di guardare intorno a me:

*Come colui che lungo la via deserta  
cammina nel timore e nel terrore  
e, giratosi intorno, poi procede  
e non rivolge più la testa indietro  
perché sa che un demonio spaventoso  
gli si avvicina dietro ai passi suoi<sup>4</sup>.*

Continuando così giunsi alla fine di fronte alla locanda dove di solito sostavano le diligence e i carri. Lì mi fermai, non so perché e rimasi per qualche minuto con gli occhi fissi a una carrozza che mi veniva incontro dall'altro capo della strada. Come si avvicinò notai che era una diligenza svizzera; si fermò proprio dov'ero io, e, non appena si aprì lo sportello, scorsi Henry Clerval<sup>5</sup> che, vedendomi, subito saltò fuori. – Mio caro Frankenstein –, esclamò, – come sono felice di vederti! Che fortuna trovarti qui proprio al momento del mio arrivo!

Il narratore è sensibile alla profonda amicizia che lo lega ad Henry.

Niente avrebbe potuto eguagliare la mia gioia nel vedere Clerval; la sua presenza mi riportò alla mente mio padre, Elizabeth, e tutte le scene familiari, così care al mio ricordo. Gli strinsi la mano e in un momento scordai il mio orrore e la mia disgrazia; sentivo, all'improvviso, per la prima volta in tanti mesi, una gioia calma e serena. Poi offrii al mio amico il più cordiale benvenuto e ci incamminammo verso il mio collegio. Clerval continuò a parlare per un po' dei nostri amici comuni e della fortuna che aveva avuto ottenendo il permesso di venire a Ingolstadt. – Puoi bene immaginarti –, disse, – quanto sia stato difficile convincere mio padre che la nobile arte della contabilità non esaurisce tutta la conoscenza indispensabile; e, a dire il vero, credo di averlo lasciato poco convinto fino alla fine, perché la sua costante risposta alle mie richieste instancabili era immancabilmente quella del maestro di scuola olandese nel vicario di Wakefield: "Ho diecimila fiorini l'anno senza il greco, senza il greco mangio abbondantemente"<sup>6</sup>. Ma il suo affetto per me alla fine ha sconfitto la sua avversione verso lo studio e mi ha dato il permesso di intraprendere un viaggio di esplorazione nella terra della conoscenza.

– Sono felicissimo di vederti; ma dimmi, come hai lasciato mio padre, i miei fratelli ed Elizabeth?

– Stanno molto bene e sono felici, solo un po' dispiaciuti di avere tue notizie così di rado. A proposito, è mia intenzione rimproverarti un po' per conto loro. Ma, mio caro Frankenstein –, continuò, fermandosi e guardandomi fisso in volto, – non avevo ancora notato come sembri ridotto male; così magro e pallido; si direbbe che tu sia stato sveglia per diverse notti.

– Hai colto nel segno; ultimamente sono stato così preso da un'occupazione che non mi sono concesso riposo a sufficienza, come vedi; ma io spero, spero sinceramente che tutte queste attività siano adesso finite e di essere infine libero. Ero in preda al tremore; non potevo sopportare il pensiero degli avvenimenti della notte precedente e meno che mai potevo alludervi. Camminavo a passo svelto, e presto arrivammo al mio collegio. Allora mi venne in mente, e quel pensie-

4. *Come colui... suoi*: versi tratti da *La ballata del vecchio marinaio*, poemetto scritto nel 1798 dal poeta inglese Coleridge.

5. **Henry Clerval**: si tratta di un ginevrino, amico di Victor fin dal-

l'infanzia.

6. *"Ho diecimila... abbondantemente"*: citazione tratta dal libro *Il vicario di Wakefield*, di Oliver Goldsmith.

Quali sentimenti può suscitare questa scoperta?

ro mi fece rabbrivire, che la creatura che avevo lasciato nel mio appartamento poteva essere ancora là, viva, a gironzolare su e giù. Avevo paura di vedere quel mostro, ma temevo ancor di più che lo vedesse Henry. Così lo pregai di aspettare qualche minuto in fondo alle scale, e corsi di sopra alla mia stanza. La mia mano era già sulla maniglia della porta prima che me ne rendessi conto. Allora esitai e un brivido gelato scese su di me. Spalancai la porta con violenza, come fanno i bambini quando si aspettano che dall'altra parte ci sia uno spettro che li attende; ma non apparve niente. Entrai pieno di paura: l'appartamento era vuoto e anche nella mia camera da letto non c'era traccia del suo ospite mostruoso. Stentavo a credere che mi fosse capitata una fortuna così grande, ma quando fui sicuro che il mio nemico era scomparso per davvero, battei le mani dalla gioia e corsi giù da Clerval.

Salimmo nella mia stanza e il servitore ci portò subito la colazione; ma non ero capace di trattenermi. Non era solo la gioia che aveva il sopravvento su di me; sentivo la mia carne eccitata da mille sensazioni e il mio polso battere rapidamente. Non ero capace di star fermo un solo istante; saltavo sulle sedie, battevo le mani e ridevo forte. Clerval dapprima attribuì il mio umore inconsueto alla gioia per il suo arrivo, ma quando mi osservò con più attenzione vide un'espressione feroce, nei miei occhi, della quale non riusciva a capacitarsi mentre la mia risata forte, sfrenata e crudele, lo spaventata e lo stupiva.

– Mio caro Victor –, urlò, – per amor di Dio cos'hai? Non ridere a quel modo. Tu stai male! Perché ti comporti così?

– Non chiedermelo –, gli gridai, portandomi le mani davanti agli occhi, perché mi sembrò di vedere lo spettro spaventoso strisciare nella stanza; – lui te lo può dire. Oh salvami, salvami! – Mi sembrava che il mostro mi avesse afferrato; lottai furiosamente e caddi privo di sensi.

Povero Clerval! Cosa avrà mai provato? Un incontro che aveva atteso con tanta gioia era divenuto così stranamente amaro. Ma non fui testimone del suo dolore, perché ero svenuto e non ripresi i sensi per molto, molto tempo.

Sommario ed ellissi.

Questo fu l'inizio di una febbre nervosa, che mi costrinse a letto per molti mesi. Per tutto quel tempo Henry fu il mio solo infermiere. Appresi in seguito che, conoscendo l'età avanzata di mio padre, la sua incapacità di affrontare un così lungo viaggio, e quanto avrebbe sofferto Elizabeth per la mia malattia, egli aveva loro risparmiato questo dolore nascondendo la gravità del mio male. Sapeva che non avrei mai potuto avere un infermiere più gentile e sollecito di lui, fu sempre certo che, lungi dal far male, stava agendo nel modo più gentile nei loro confronti.

Ma io ero davvero molto malato, e certo solo le illimitate e instancabili attenzioni del mio amico avrebbero potuto riportami alla vita. La forma del mostro cui avevo donato l'esistenza era sempre di fronte ai miei occhi e continuamente parlavo di lui nel delirio. Certo le mie parole sorpresero Henry: egli dapprima pensò che fossero i vaneggiamenti della mia immaginazione agitata, ma l'insistenza con cui sempre tornavo allo stesso soggetto lo convinse che in verità, la mia confusione mentale doveva la sua origine a uno stesso evento, terribile e inconsueto.

Con lenti progressi, e con frequenti ricadute che allarmavano e addoloravano il mio amico, mi ripresi. Ricordo la prima volta che fui in grado di guardare gli oggetti intorno a me con una sensazione in qualche modo piacevole; osservai che le foglie cadute erano scomparse e che gli alberi che ombreggiavano la mia finestra germogliavano. Fu una primavera divina e la stagione contribuì molto alla mia convalescenza. Sentivo rivivere nel mio petto anche dei sentimenti di gioia e di affetto; la mia depressione scomparve e in poco tempo divenni sereno come prima di essere aggredito dalla mia passione fatale.

– Carissimo Clerval –, esclamai, – quanto sei buono, quanto sei gentile con me. Hai trascorso l'intero inverno al mio capezzale, invece di passarlo a studiare, come ti eri promesso. Come ti ripagherò? Sento il più grande rimorso per il contrattempo di cui sono stato causa, ma tu mi perdonerai.

– Mi ripagherai interamente se ti manterrai tranquillo e ti rimetterai più presto che puoi. E dal momento che mi sembri in così buone condizioni di spirito, posso parlarti di una certa cosa... Posso?

Tremai. Una certa cosa! Cosa poteva essere? Poteva alludere all'argomento al quale non osavo neppure pensare?

– Calmati –, disse Clerval, che si era accorto com'era mutato il mio colorito, – se ti agita non ne parlerò; ma tuo padre e tua cugina sarebbero molto felici se ricevessero una lettera di tuo pugno. Sanno appena quanto sei stato male e sono inquieti per il tuo lungo silenzio.

– Tutto qui, mio caro Henry? Come hai potuto pensare che i miei primi pensieri non sarebbero andati verso quei cari, cari amici, che amo e che sono così degni del mio amore?

– Se sei di questa disposizione, amico mio, ti farà forse piacere vedere una lettera che è stata qui ad aspettarti per diversi giorni; è da parte di tua cugina, credo.

da *Frankenstein*, trad. di Paolo Bussagli, Newton, Roma

## ANALISI DEL TESTO

**Victor  
oppresso  
dalla scienza**

### Temi e motivi

Il passo scelto mette in luce la particolarità della scrittrice nella rappresentazione del suo personaggio protagonista: Victor Frankenstein. **L'uomo, del tutto succube della scienza in cui crede ciecamente, è oppresso dal suo lavoro al punto da dimenticare lo scorrere lento delle stagioni e le bellezze della primavera**, simbolo della vita stessa che egli cerca di riprodurre in ogni modo, come Prometeo che aveva rubato il fuoco agli dei.

Il personaggio sconvolto esprime la propria angoscia attraverso gli incubi notturni che coinvolgono le persone più care, maggiormente legate al suo mondo interiore. **La vita e la morte si compenetrano nell'incubo di Victor**, che pensa di baciare in sogno Elizabeth, mentre proprio in quell'istante la donna assume le sembianze di un cadavere. **L'episodio è metafora di quanto egli stesso sta compiendo: la sua imponente elaborazione al confine tra scienza e fantascienza sarà strumento di morte, inizio di una tragedia rispetto alla quale egli già si trova a un punto di non ritorno.** *L'infelice, il miserabile mostro* è un antagonista di colui che ne è il creatore. Il protagonista non ne può reggere la vista e fugge. Il mostro avrebbe voluto forse comunicare con il suo creatore, ma questo glielo impedisce con la sua fuga.

**Il tema  
dell'amicizia**

**Il personaggio romantico vive sempre isolato dal mondo, in una dimensione di irrequietezza che lo condanna alla solitudine. Proprio in queste circostanze si fa più profondo il senso dell'amicizia che unisce due anime e le rende partecipi delle stesse gioie e dei medesimi dolori.**

In questa prospettiva è importante sottolineare il rapporto che si instaura tra Victor e Clerval, quando quest'ultimo, preoccupato per i lunghi silenzi epistolari di Victor, lo viene a trovare nella città universitaria di Ingolstadt. L'incontro nasconde un legame profondo, intenso, duraturo; l'assistenza di Clerval all'amico malato, che si protrae dal mese di novembre alla primavera, rivela una dedizione completa, fatta di cure e di affetto. Clerval rinuncia infatti ai suoi studi pur di assistere l'amico nella sua lunga malattia e poi nella convalescenza.

## Tecniche narrative

### Una narrazione in prima persona

Il passo è narrato in prima persona dal protagonista, Victor Frankenstein, che tratteggia con abbondanza di particolari e profondità psicologica un periodo della sua vita, legato all'orrenda realizzazione scientifica di un mostro vitale e nel contempo alla sua lunga malattia.

L'atteggiamento della voce narrante non è onnisciente, ma viene scoprendo a poco a poco le varie sensazioni provate nonché l'evolversi inquietante della sua creazione.

L'intreccio è complesso: da un lato vi è la storia di Victor, segreta per amici e familiari, allucinante per il personaggio stesso; dall'altra la partecipazione lontana di Elizabeth, dei suoi parenti e degli amici più cari. Le due storie si intersecano con l'arrivo di Clerval, che sviluppa il tema dell'**amicizia come dedizione completa**.

### La natura come sfondo a un sentimento

La realizzazione del lavoro scientifico iniziato da Victor Frankenstein avviene in una *cupa notte di novembre*: novembre è il mese dei morti; l'espressione *cupa notte* mette in luce il carattere dell'ambientazione.

*Era l'una del mattino; la pioggia picchiava lugubre contro i vetri e la mia candela era quasi consumata*: altri elementi che alludono a un clima di paura, di disgrazia. Le tristi condizioni atmosferiche sono in analogia con l'angoscia *cupa* nell'animo del personaggio. La luce della luna è pallida e giallastra, così come lo è il colore degli occhi del personaggio mostruoso che Frankenstein ha creato. Anche le luci del mattino non sono rassicuranti e accompagnano l'ansia terribile che ha assalito il protagonista: il mattino è *fosco e umido, il cielo, nero e sconcertante*...

Così, sempre per analogia con i sentimenti dell'uomo, la *primavera divina*, elemento positivo, diviene sfondo della convalescenza di Victor.

### La varietà dello scorrere del tempo

L'autrice è abilissima nel raccontare lo sviluppo e l'intreccio di fatti e sentimenti. In particolare, lo scorrimento del tempo nel racconto alterna momenti molto lenti, in cui si esprimono sensazioni e stati d'animo, domande sul senso degli eventi che si susseguono, e momenti invece rapidissimi, in cui dominano ellissi e sommari. Questa alternanza rende piacevole e avvincente anche un testo abbastanza lungo.

Dal 1910 ad oggi sono almeno una trentina i film dedicati al mostro creato dal Dottor Frankenstein.



### COMPrensione DEL TESTO

1. Chi è Victor Frankenstein?
2. Qual è lo scopo delle sue ricerche?
3. Risulta soddisfatto dagli esiti raggiunti?
4. Come vive la notte in cui si rende conto di aver dato vita a un mostro? Che cosa fa, quali azioni compie in questo frangente?
5. Che cosa succede quando vede arrivare il suo amico Clerval, preoccupato per lui? Quali sentimenti prova? Di che cosa ha paura?
6. Leggi attentamente il brano e segna a margine le sequenze, assegnando a ciascuna un titolo. Scrivi un riassunto del passo con non più di duecento parole.

### ANALISI DEL TESTO

7. Cataloga tutti gli attributi con cui Victor Frankenstein definisce il mostro.
8. Segui le tappe del terrore di Frankenstein, dalla creazione del mostro fino alla convalescenza, e trascrivi i termini che ti sembrano più indicativi della sua malattia.
9. Osserva come la voce narrante scandisce il trascorrere del tempo. Segna in particolare le elissi presenti nel passo, le scene, i sommari. Quali di queste tecniche prevalgono?

### APERTURE

10. Avrai assistito qualche volta alla rappresentazione di film su questo argomento. A tuo parere il linguaggio per immagini quali elementi può aggiungere alla narrazione dell'orrore rispetto al testo scritto? È più efficace una buona pagina scritta o la sequenza di un film per rendere certe sensazioni? Stendi un breve testo di riflessione.
11. Oggi parlare del mostro di Frankenstein, in un mondo che conosce la robotica, sembra quasi ridicolo. Ma quale carica di orrore contiene il personaggio creato da Victor rispetto a macchine più o meno antropomorfe, in grado di svolgere con una certa indipendenza un lavoro al posto dell'uomo?

Una scena dal film *Frankenstein*, regia di James Whale, 1931.

